

INTESA ISRAELE-OLP.

Accordo dopo un'estenuante trattativa con liti e rotture. L'esercito lascerà sette città. Entro sei mesi le elezioni

Ridispiegamento dell'esercito israeliano. Israele abbandona progressivamente le sette città palestinesi della Cisgiordania (Jenin, Nablus, Tulkarm, Qalqilya, Ramallah, Bethlemme ed Hebron) e circa 400 villaggi arabi ma, nella fase transitoria mantiene il controllo su tutti gli insediamenti ebraici e sulle basi militari. Nelle zone lasciate dall'esercito israeliano subentra la polizia palestinese (30.000 effettivi in tutto), dotata di armi leggere. Elezioni. Terminato il ridispiegamento dell'esercito israeliano, i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme est potranno eleggere - fra sei mesi circa - il Consiglio dell'Autonomia, che avrà 82 membri. Costoro sceglieranno a loro volta il presidente (rais), che disporrà di un organismo esecutivo (un governo). Il Consiglio dell'Autonomia non potrà svolgere una vera e propria politica estera. Insediamenti ebraici. I circa 130.000 coloni ebrei restano, nella fase di transizione, nei loro insediamenti. Hebron. I palestinesi assumono il controllo dell'85 per cento della città dove restano 415 coloni ebrei protetti nei loro spostamenti dall'esercito israeliano. Detenuti palestinesi. Saranno rilasciati in tre scaglioni. Il primo gruppo sarà rimesso in libertà in occasione della firma degli accordi sulla Cisgiordania (prevista per giovedì prossimo, a Washington). Il secondo sarà rilasciato alla vigilia delle elezioni. Il terzo in occasione della realizzazione degli accordi sullo status definitivo dei Territori. I detenuti sono in tutto 6.000. Luoghi sacri. La responsabilità di essi in Cisgiordania e Gaza passa ai palestinesi, e speciali accordi danno garanzie di libertà di accesso alla tomba di Rachele a Betlemme. Archeologia. I palestinesi assumono il controllo di varie località di interesse archeologico. I reperti - fra cui i celebri Rotoli del mar Morto - restano per il momento nei musei israeliani.



La stretta di mano tra il leader palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres dopo l'accordo di Taba

Kahana/Ansa

LA SCHEDETA

Un negoziato lungo due anni

Attraverso un percorso lungo e irto di difficoltà, spesso macchiato di sangue, il processo di pace in Medio Oriente ha fatto ieri un altro fondamentale passo in avanti con l'accordo su Hebron e la Cisgiordania. Iniziato due anni fa a Washington, con la storica stretta di mano fra il presidente dell'Olp Yasser Arafat e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, il processo tornerà a fare tappa a Washington giovedì prossimo, con un'altra storica stretta di mano. Ecco la cronologia di ventiquattro mesi di negoziati di pace. 13 settembre 1993. A Washington, sotto l'egida di Usa e Russia, Rabin e Arafat firmano l'accordo di pace tra Israele e Olp. 13 ottobre: entra in vigore l'accordo; al via al Cairo i negoziati tra Israele e Olp per l'applicazione dell'accordo di Washington. 7 gennaio 1994: ad Amman, Olp e Giordania firmano un accordo di cooperazione per il periodo di autogoverno dei territori di Gaza e Gerico e, il 14 gennaio, un accordo su confini e sicurezza. 9 febbraio: il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e Arafat firmano un accordo preliminare sulla sicurezza a Gaza e Gerico. Il 25 febbraio a Hebron, nella Tomba dei patriarchi, un colono israeliano uccide 29 palestinesi. 31 marzo: firmato un accordo sulla sicurezza dei palestinesi a Hebron, con dispiegamento di 160 osservatori internazionali. 4 maggio 1994: al Cairo firmato l'accordo tra Israele e Olp per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. 1 luglio: alle 15,15 Arafat supera il posto di transito con l'Egitto ed entra nella striscia di Gaza, dopo 27 anni. 5 luglio: Gaza e Gerico diventano formalmente autonome. Yasser Arafat giura fedeltà allo Stato palestinese insieme a i i dei 24 ministri del governo provvisorio dei Territori autonomi. 6 luglio: a Parigi, incontro tra Arafat, Peres e Rabin che si accordano per formare tre commissioni (problemi insoluti, passaggio di poteri nei territori autonomi, profughi). 29 agosto: Olp e Israele firmano un accordo per il passaggio di alcuni poteri civili ai palestinesi della Cisgiordania occupata. 9 gennaio 1995: a Tel Aviv, Arafat e Peres raggiungono un accordo parziale sul transito fra la striscia di Gaza e la Cisgiordania. 11 agosto: a Taba, Peres e Arafat raggiungono un accordo parziale sull'estensione dell'autonomia palestinese in Cisgiordania. 7 settembre: a Taba, Peres e Arafat si accordano sulla ripartizione delle risorse idriche in Cisgiordania. 16 settembre: comincia un nuovo round di negoziati a Taba tra Peres e Arafat sull'assetto di Hebron.

La Cisgiordania conquista l'autonomia. Peres e Arafat firmano, addio all'occupazione militare

La Cisgiordania ha conquistato la sua autonomia. E l'ha ottenuta quando sembrava che a Taba si fosse consumata a notte fonda una rottura insanabile tra Yasser Arafat e Shimon Peres. La cronaca delle ultime, frenetiche ore di trattativa. Le telefonate decisive di Mubarak e Clinton. Arafat: «Abbiamo aperto un nuovo capitolo affinché il popolo palestinese possa vivere in pace, nella libertà, nella sua terra». Peres: «È una giornata storica».

scendono gli artefici dell'intesa: Arafat e Peres. Hanno riposato, confidando i loro collaboratori, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha consumato una frugale colazione (a base di yogurt e verdura), mentre il capo della diplomazia israeliana ha passato molto tempo al telefono per illustrare al primo ministro Yitzhak Rabin i contenuti dell'intesa. A loro la parola: «Abbiamo aperto - esordisce Arafat - un nuovo capitolo affinché il popolo palestinese possa vivere in pace, nella libertà, sulla sua terra». «Si tratta di una giornata storica - gli fa eco Peres - nel vero senso della parola». Poi è il turno di Uri Savir (direttore generale del ministero degli Esteri israeliano) e di Abu Alaa (il «banchiere dell'Olp»): a loro l'onore di firmare l'intesa.

Nessuna retorica. Una «giornata storica» per una volta, non si tratta di esercizi di retorica. Con l'accordo siglato ieri mattina a Taba si forma per i palestinesi l'embrione di un nuovo Stato. Ci saranno elezioni (probabilmente a marzo) che consentiranno la formazione di un Consiglio dell'Autonomia (un Parlamento) che avrà un suo rais (presidente) e disporrà di un organo esecutivo (Governo) e di un «braccio armato»: 12mila agenti di polizia in Cisgiordania, che si aggiungono ad altri 12mila agenti già dislocati a Gaza. Ma per capire che si tratta davvero di una «giornata storica» occorre spostarsi a Gerusalemme.

Nell'ufficio del premier Rabin, spirava un vento nuovo: «Adesso mi oppongo ancora a uno Stato palestinese», dice Rabin al quotidiano Yediot Aharonot. Per poi aggiungere: «Sottolineo: adesso. In futuro cercheremo ogni tipo di soluzione». L'obiettivo strategico del primo ministro è di separare i due popoli, affinché vivano in entità politiche separate. Per lui Taba rappresenta un decisivo passo in avanti nella realizzazione del progetto. «Non torneremo ai confini del 1967 - precisa Rabin - né rinunceremo al controllo su Gerusalemme, capitale unificata dello Stato ebraico. Manteremo il controllo sulla valle del Giordano». Fuori dai suoi uffici, Yitzhak Rabin sente le grida di protesta di un manipolo di oltranzisti che denunciano «l'ennesima resa vergognosa al terrorista Arafat». Se quella di ieri è stata una «giornata storica» lo è anche perché con la firma degli accordi di Taba il governo di Gerusalemme tenta di seppellire il sogno della destra sionista del «Grande Israele»: su questo è unanime il giudizio dei commentatori politici israeliani. Il ragionamento è semplice quanto dirompente: i coloni - stabiliti in massa in Cisgiordania durante gli anni dei governi del Likud (1977-1992) - devono riconoscere che nella situazione attuale il loro progetto politico di ricreare una sovranità ebraica nella biblica Giudea-Samaria non è più realizzabile. Il luogo più simbolico di questo ritor-

no - la Tomba dei Patriarchi di Hebron, dove secondo tradizione sono i resti di Abramo, Isacco e Giacobbe - potrebbe tornare ai palestinesi tra 9 mesi. Rabin è inflessibile: «La scelta - spiega - era fra andare verso uno Stato binazionale, o optare per uno Stato ebraico». Ed ora? Ora, sottolineano a Gaza come a Gerusalemme, ad Arafat e Rabin non resta che attendere la reazione delle rispettive opposizioni. E non sono in pochi a temere una nuova ondata di terrorismo e di stragi: in questa direzione vanno i minacciosi proclami di «Hamas» e dell'ultradestra ebraica. Anche per

questo la firma degli accordi non ha dato luogo a manifestazioni di gioia.

Capodanno ebraico

Israele, peraltro, era indaffarato ad accogliere il Rosh ha-Shana, l'inizio dell'anno 5.756. Nel timore di attentati dei kamikaze di «Hamas» o della «Jihad» palestinese, i mercati e le sinagoghe erano protetti da pattuglie della polizia e della Guardia di frontiera, e i valichi di transito per Gaza erano sigillati. Il ricordo delle ultime stragi di civili è ancora troppo fresco per lasciare il passo alla speranza.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La Cisgiordania ha conquistato la sua autonomia. E l'ha ottenuta quando sembrava che a Taba si fosse consumata a notte fonda una rottura irreversibile tra i due protagonisti di questa interminabile maratona diplomatica: Yasser Arafat e Shimon Peres. Ma alla fine, israeliani e palestinesi sono riusciti a raggiungere un accordo complesso, non privo di ombre, ma che rappresenta una tappa fondamentale nel processo di pace in Medio Oriente. «L'accordo raggiunto», dichiara, finalmente sollevato, Shimon Peres - è il modo migliore per salutare il nuovo anno».

Porte sbattute

E pensare che solo qualche ora prima quell'albergo sul Mar Rosso aveva visto uscire sbattendo la porta un furioso Arafat. «Gli israeliani non sono seri», aveva esclamato il leader dell'Olp prima di infilarsi nella sua «Mercedes» blindata per far ritorno al suo quartier generale

di Gaza. Ed è lì che lo raggiungono due telefonate decisive: quella del presidente egiziano Hosni Mubarak e, soprattutto, quella di Bill Clinton. Diversi i mittenti, analogo l'invito: tornare al tavolo delle trattative, giungere ad un accordo con Israele. Le pressioni egizio-americane raggiungono il loro obiettivo: Arafat riparte alla volta di Taba. Sono le sette del mattino quando nella hall dell'albergo occupata da una marea di giornalisti, scendono i portavoce delle due delegazioni. Occhi annessi per l'ennesima (Tolva) notte insonne, nelle mani un ciclostilato. Poche righe per un annuncio storico: l'accordo sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania è stato raggiunto. Il caos è indescrivibile, mentre si apre la caccia al documento: un volume di 460 pagine con tanto di allegati giuridici e cartine geografiche. Passano poche ore e finalmente nella sala delle conferenze

Ma ora la convivenza andrà digerita

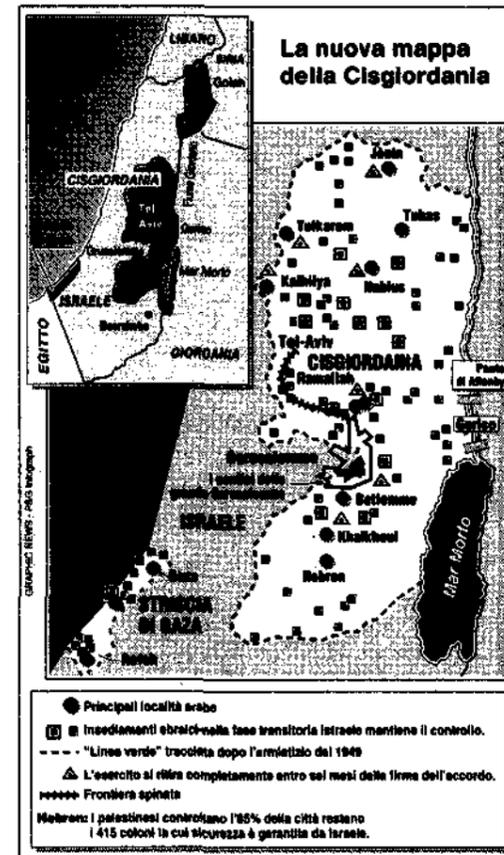
MARCELLA EMILIANI

L'ACCORDO tra Arafat e Peres per la restituzione della Cisgiordania ai palestinesi ieri è stato finalmente raggiunto, ma che faccende tesse alla conferenza stampa. L'unico ad esultare «ufficialmente» è stato il presidente americano Clinton pronto - giovedì prossimo - a mettere di nuovo in scena a Washington la pace mediorientale sponsorizzata Usa, come fece due anni fa. Del resto, solo grazie alle pressioni americane ed egiziane sulle due parti è stato possibile superare la miriade di ostacoli che ha trasformato il negoziato in una defaticante maratona, un interminabile stop and go, con porte sbattute in faccia, schiarite, grida di speranza e ricoveri all'ospedale per sfinimento. Ma l'accordo è stato raggiunto, questo conta. Ora deve essere ratificato dal governo israeliano e dall'Autorità palestinese: soprattutto deve essere digerito, metabolizzato dalle due popolazioni. E non sarà facile.

Quest'accordo infatti fotografa fin troppo bene il destino comune, inestricabile, che israeliani e palestinesi dovranno vivere assieme. Al di là degli slogan politici, questo significa che i palestinesi dovranno abbandonare la chimera di tornare in pieno possesso della sovranità sulla Cisgiordania e accettare che - incastonate nella loro terra come nuovi bantustan - continueranno ad esistere le colonie ebraiche protette dall'esercito israeliano; esercito che, nonostante il ridispiegamento scagionato, veglierà comunque sempre sui confini cisgiordani. Dovranno accettare, i palestinesi, che la loro polizia sia esautorata dai propri poteri nei confronti di questi «ospiti» in armi con cui - al meglio - dovrà collaborare. Dovranno far buon viso di fronte al fatto che la tomba di Abramo a Hebron sia «vegliata» dai 415 coloni ebraici più irriducibili, come quel Baruch Goldstein che un an-

no fa aprì il fuoco sulla folla in preghiera del venerdì. Certo, l'accordo siglato a Taba prevede anche l'organizzazione tra sei mesi delle sospirate elezioni per un Consiglio dell'Autonomia, il primo vero parlamento eletto dai palestinesi, ma quel Consiglio si sa fin d'ora che governerà - appunto - a sovranità limitata. Inutile dire che tutto questo non mancherà di produrre scontri e tensioni tra i palestinesi stessi, mettendo in moto un'altra prevedibile ondata di contestazione nei confronti di Arafat per non parlare poi del rancore che accenderà la stessa dei fondamentalisti. La stessa scarcerazione in tre fasi dei circa 6.000 prigionieri palestinesi potrebbe essere letta in Cisgiordania come prova di sfiducia delle autorità israeliane nei confronti dell'Autonomia guidata da Arafat. Non c'è maggior serenità tra gli

israeliani stessi. Cosa bisogna pensare quando è il presidente Weizman in persona a darsi preoccupato della «tecnica» negoziata seguita dal duo Peres-Arafat, fatta di sedute fume fino alle cinque del mattino? «Questa cosa non mi piace», ha dichiarato ieri al quotidiano Haaretz - ha ripercussioni sulle facoltà mentali. Che fretta c'era? Temevano forse che l'erba del prato di Clinton ingiallisce?». Affermazioni a dir poco acide per contestare soprattutto il ridispiegamento dell'esercito israeliano da ben sette città e 400 villaggi. Weizman preferiva una gradualità maggiore: nell'immediato avrebbe restituito ai palestinesi solo Nablus e Jenin. Considerando che il presidente israeliano è laburista come Peres e - come lui - è considerato una colomba, il meno che si possa dire nel merito è che si faccia portavoce di uno scontento molto diffuso che va ben al di là della gradualità del ridispiegamento dell'esercito. Gli israeliani tornano a soffri-



re, come nel '48, di una «sindrome da accerchiamento» e sanno che la loro sicurezza d'ora in poi sarà affidata non solo alle armi ma al funzionamento ad orologeria dell'intero processo di pace. In altre parole smetteranno di sentire la Cisgiordania restituita ai palestinesi come una minaccia solo quando anche la Siria avrà siglato un accordo di pace con Israele. Non temono oggi i suoi eserciti, ma l'appoggio ancora garantito da Damasco al peggio del fondamentalismo islamico, il vero nemico attuale degli israeliani, un nemico «interno». Speculare al fondamentalismo islamico, l'estremismo ebraico dei coloni non potrà che scagliar-

si contro l'accordo di Taba usque ad sanguinem come ha promesso l'ex capo rabbino Avraham Shapira che ha chiamato ad immolarsi tutti gli oltranzisti perché Hebron resti una città ebraica. Come ribollirà tanto integralismo quando sarà racchiuso col filo spinato nei nuovi ghetti delle colonie ebraiche di Cisgiordania? Come spiegare agli Avraham Shapira che per quanto imperpetuo l'accordo raggiunto in particolare su Hebron darà modo di verificare come amministrare in futuro ben altra città: la Gerusalemme di Jeovah, Dio e Allah? Fatto di compromessi faticosi e minuziosi, l'intero accordo di Taba non ha certo il fascino delle svolte romantiche della Storia, ma - come tutto il processo di pace mediorientale - segna un punto di non ritorno importantissimo. Fa uscire infatti il concetto stesso di pace dal limbo delle buone intenzioni per calarlo nella realtà di una vita che da oggi in poi palestinesi e israeliani sono chiamati a reinventarsi assieme. Taba li associa alle medesime responsabilità, fornendo loro il primo canovaccio per tradurre in pratica la convivenza futura su basi nuove.